

Il capolavoro di Rossini al Teatro Flavio Vespasiano di Rieti per regia di Franca Valeri

Un «Barbriere» snello, ratto e divertito

Sul podio, per la giovane orchestra «Nova Amadeus», il maestro Maurizio Rinaldi

IL TEMPO

Anno XLIX / N. 170
Martedì
23 giugno 1992

DAL NOSTRO INVIATO

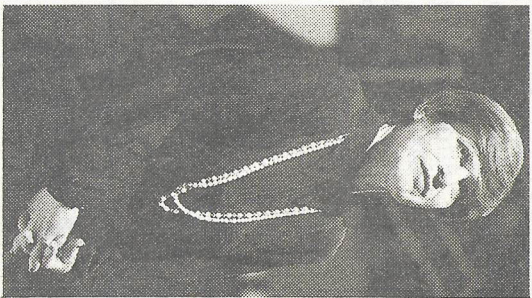
RIETI — Stante la celebrazione del grato bicentenario dalla nascita, Rossini il Pesarese rifugge ed impazza per l'ausonia contrade: per l'aere ammorbato da musiche monnezzate spruzzando egli un frizzo di nettarea intelligenza, una lena schietta rubiconda e sagace, un provvido top di felicità creativa che, se possibile, spronano alla riconciliazione dell'uomo, già gravemente sconcertato, con la vituperata Euterpe: e di lei con lui.

Nessuno dubiti che sia Rossini l'Höhepunkt, il punto culminante, della nostra parabola lirica: o vero, il mezzogiorno del teatro d'opera italiano. Per così dire il valico: che le froite degli autori erano prima di lui laboriosamente intente a ascendere, appresso a disavventuratamente discendere. A discendere senza scampo: e discendono tuttavia: né sono in procinto d'arrestarsi: né si sa quando si rimarranno da tal moto infuato e precipite.

Ma non soltanto Rossini occhiei tra tutti. Più specificamente: «se tutto il grande repertorio lirico italiano dovesse cadere nell'oblio, «Il barbiere di Siviglia» da solo basterebbe a riconquistare il mondo o a riaccendere per

ogni dove le fiamme immani della nostra fama» (Bruno Barilli). Già, «Il barbiere» è il capolavoro rossiniano: di quel Rossini «comico», il quale è indubitabilmente meglio del «serio», per quanto abbiano voglia taluni rossinologi d'industrialarsi ad equilibrare ed appaiare i valori del «comico» a quelli del «serio». Rossini è un indiadematto vortice di risa sublimi. Che dipoi sotto sotto a quella risa s'annidano e ne gettano sinistri barbagli lame d'ironia ferina, acuminate faville di cinismo (ch'è un gran purgante dell'anima), sprazzi d'un nobile dispregio e disgusto per la poco, ci-trulla e bischiera humanitas ristagnante negli spopolati cervelli de' figli d'Adamo, non che delle figlie d'Eva, è un altro par di maniche. Le labbra delle più accebe tragedie sono biaccate e s'atteggiano ad una smorfia di tenero enigma.

Musica, quella del «Barbiere» che rampolla nell'anno 1816 di N.S., ma che nulla le cale dei Romanticismi che s'affanna d'intorno ad erigere scomposti e maddornali miti: né della «Re-staurazione» reazionaria ed assai snob che segue alla screanzata e napoleonica procella ed alla villana «Révolution» dell'Ottantano-



Franca Valeri

ve. La musica del «Barbiere» manca è nata ch'è già al di là e sopra della propria epoca: oltre il vano andar del tempo: nel firmamento di quelle stelle fisse dall'Aristotile ben pitturate...

Rossini, s'accennava quis-sopra, impazza. Ed ora, e proprio col «Barbiere», è approdato a Rieti: al rinomato Teatro Flavio Vespasiano: a annunziare e preludere le manifestazioni d'«Estate insieme», ch'è sorta di parata d'arti varie apparecchiata ad esilarare ed idealmente refrigerare nelle vegeniti

calure indigeni e estivanti: all'uopo pertanto decentrata anche lassù, sul salubre Termillio, lungo il mese d'agosto.

Un «Barbiere» snello, ratto e divertito, commesso alla cura musicale del maestro Maurizio Rinaldi sul podio della giovane e volenterosa Orchestra «Nova Amadeus» ed a quelle sceniche della signora Franca Valeri: i quali si sono giovati dei cantanti emersi dalle trascorse edizioni del plausibile e sovente ferace Concorso «Matia Battistini».

Trillante e serrato lo stacco de' tempi dettato dalla bacchetta del Rinaldi, quasi a additare un'inesorabile macchina ritmica che domina e trionfa su d'ogni altra componente compositiva. Essendo trascinate e riuscite siffattamente, non hanno alienato all'ascolto momenti di gaudio e motivi d'apprezzamento le verdi voci: fra le quali noi si sarebbe inclini ad elogiare Carlo Di Cristoforo, nei panni d'un Don Bartolo misurato e calibrato nelle sue proprie superciliose bisaccate, e Filippo Pina, dalla sinedra e smilza voce tenorile che pareva riandare tra

Paolo Poli e Giustino Durano: e che non andava a sproposito al Conte d'Alamaviva.

Commendevole altresì la signora Stefania Bonfadelli, una peperina di Rosina ammaliziata, dai neri occhioni immensi, dall'argento vivo nell'ugola, zampillante sugli acuti, e padrona della scena: col solo handicap d'esser lei una soprano nel mentre la parte è notoriamente riservata dall'autore, non senza ragioni, ad una mezzosoprano.

Da migliorare, a parer nostro, le prestazioni di Fabrizio Nestoni in un Don Basilio poco anguliesco e troppo gridato e malandri-no, e di Giovanni Guenini in un Figaro vocalmente billicante, a tratti sforzato nell'emissione, ancorché suscitatore di simpatia. Dignitosa la performance di Domenico Alleva (Fiorello) e sufficiente quella della signora Donata Lombardi (Berta).

La recitazione dettata alla compagnia dall'esperienza della signora Valeri è risultata all'insegna della comicità più spigliata e ridevole: le scene «povere» e essenziali ne recavano il gusto e l'elarganza di Dario Dato. Ed il pubblico reattivo, accolto in teatro numeroso e competente, ha salutato lo spettacolo col fervore d'unanimità e meritate applausi all'indirizzo di tutti gli interpreti.

Enrico Cavallotti